

Quaderni di  **C.R.S.T.**

Centro Ricerca Sicurezza e Terrorismo

Direttore Ranieri Razzante

Fabio Giannini

La mafia e gli aspetti criminologici


**Pacini
Giuridica**



1. Dante Gatta, *Africa occidentale e Sabel: problematiche locali dalla valenza globale. Tra terrorismo, traffici illeciti e migrazioni*
2. Miriam Ferrara e Dante Gatta, *Lineamenti di counter-terrorism comparato*
3. Alessandro Lentini, *Selected Issues in Counter-terrorism: special investigative techniques and the international judicial cooperation Focus on the European Union*
4. Michele Turzi, *The effects of Private Military and Security Companies on local populations in Afghanistan*
5. Ilaria Stivala, *Hezbollah: un modello di resistenza islamica multidimensionale*
6. Alessandro Anselmi, *Onion routing, cripto-valute e crimine organizzato*
7. Fabio Giannini, *La mafia e gli aspetti criminologici*

© Copyright 2019 by Pacini Editore Srl

Realizzazione editoriale



Via A. Gherardesca
56121 Pisa

Responsabile di redazione
Gloria Giacomelli

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume /fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Ricordando gli eroi dello stato per la lotta alla mafia

Indice

Introduzione.....	p. 1
1) Significato di Mafia: dalle origini ad oggi.....	p. 4
2) Classificazione delle organizzazioni criminali italiane.....	p. 7
3) Codici etici e famiglia	
3.1. Il valore mafioso: onore, omertà e segreto.....	p. 11
3.2. Il senso mafioso della famiglia.....	p. 12
4) Gli aspetti legali di un fenomeno antropologico	
4.1. Lo studio del deviante.....	p. 14
4.2. Ricerche giurisprudenziali.....	p. 18
5) Detenuto mafioso e il carcere	
5.1. Cenni storici.....	p. 28
5.2. L'arresto e la solidarietà mafiosa: il detenuto appartenente alla criminalità organizzata.....	p. 30
5.3. L'osservazione in carcere dei detenuti classificati in Alta Sicurezza (A.S.)	p. 33
6) Comunicazione mafiosa e rilievi criminologici.....	p. 37
Bibliografia.....	p. 44

Introduzione

L'esperienza nell'azione di contrasto alla criminalità mafiosa ha rilevato l'esistenza di profili complessi di devianza che migrano dal livello soggettivo e si consolidano acquisendo plusvalore nelle reti associative sistematiche che chiamiamo cosche o famiglie mafiose. Le condizioni storiche, sociali e culturali delle aree interessate al fenomeno mafioso hanno determinato uno stato antropico che ha visto la progressiva atrofizzazione dei meccanismi di difesa sociale con un conseguente abbassamento dei profili di sicurezza generali.

È chiaro quindi come la criminogenesi diventi un passaggio essenziale nell'ambito del percorso multidisciplinare e multidirezionale su cui finalizzare la costruzione di una consapevole cultura di legalità.

È un contesto sociale che crea aspettative criminali, risposte criminali a problemi economici, politici e amministrativi. È l'area in cui la devianza criminale viene interpretata come connotazione positiva, di prestigio sociale, di successo economico, di valore culturale. Il fenomeno non riguarda solo le aree degradate, le fasce di disoccupazione o i settori di minore indice culturale. Insiste su aree eterogenee dove le contraddizioni del sistema politico-economico ed amministrativo creano aspettative socio-culturali difficilmente conseguibili, dove la trasparenza e la competizione appaiono in qualche modo truccati, non praticabili, e la richiesta di giustizia viene vista come un percorso infinito di burocrazia, come un muro di gomma che fa emergere un grande senso di solitudine, di vuoto e di indeterminatezza e inadeguatezza della risposta istituzionale alle istanze dei cittadini.

In questo spazio ampio e complesso si creano e si alimentano le associazioni per delinquere, si sostituiscono ai valori della società civile e della legalità, sottoculture che vedono nel reato

l'affermazione di istanze di successo personali e di gruppi familiari che impongono un ordine diverso e contrapposto a quello dello Stato.

Rivitalizzare gli strumenti di difesa sociale, significa oggi, caratterizzare la devianza ed i devianti nel loro rapporto con il sistema giuridico e con l'ambiente sociale dove vivono e con cui interagiscono ed in prospettiva il rapporto ed i meccanismi che regolano le dinamiche tra criminali ed associazioni per delinquere tipizzate nell'articolo 416 bis C.P.

Nel corso del tempo le leggi che governano l'armonia d'un corpo, i canoni estetici i rapporti fondamentali, la sezione aurea hanno costituito nel corso del tempo parametri di valutazione della normalità.

Capitolo primo

Significato di Mafia ed Ecomafia: dalle origini ad oggi

Sotto il profilo terminologico e concettuale, appare opportuno premettere come ogni riferimento al termine mafia è in genere inteso quale “fenomeno di criminalità organizzata” originato in Sicilia. In realtà gli studi e gli strumenti fondamentali di informazione indicano con questo termine una serie assolutamente variegata e multiforme di fenomeni criminali, tra loro talmente eterogenei da rendere difficile l’individuazione di caratteri ricorrenti. Il rischio è un elevato grado di indeterminatezza linguistica e concettuale. Al riguardo vale la pena di sottolineare che la ricerca dei significati del termine “Mafia” sia una ricerca necessariamente complessa, in quanto, da un punto di vista criminologico e socio-culturale, va di pari passo con la ricerca delle radici culturali, storiche e antropologiche del fenomeno sostanziale. La mafia è un fenomeno antico, complesso e mutevole nel tempo, la cui esistenza per lunghi periodi è stata negata.

È un fenomeno che cerca di rendersi invisibile ma al tempo stesso ha la necessità di essere percepito dalla società come presente e condizionante. È un fenomeno camaleontico e mimetico, nel contempo sempre profondamente uguale a se stesso, le cui specificità antropologiche, culturali e psicologiche caratterizzano il pensiero mafioso come unico ed inconfondibile.

È dalla Sicilia quindi che emerge per la prima volta questo lemma: nel 1863 infatti la sua apparizione nell’opera teatrale *I mafiosi della Vicaria*. Gli storici affermano che la mafia delle origini si avvale di metodi e simbologie che affondano nel passato lontano e riemerso, in terra siciliana, in gruppi come i Beati Paoli¹.

¹ È il nome con cui viene indicata una presunta setta segreta nata in Sicilia formata da individui che si definivano vendicatori-giustizieri-sicari, nata presumibilmente a Palermo, con il nome di vendicosi, intorno al XII secolo circa. Non ci sono però certezze circa la sua esistenza. L’unica fonte a riportarla è data da quanto scritto da Francesco Maria Emanuele marchese di Villabianca. A ritenere che sia realmente esistita è Francesco Paolo Castiglione nel saggio *Indagine sui Beati Paoli*.

Ebbero un ruolo rilevante anche le lotte contro i governi, attuate con metodi riconducibili al brigantaggio. Le cosche mafiose delle origini ebbero modo di radicarsi anche in ragione di una certa arretratezza culturale, sostenendo il loro potere con intimidazione e protezione. Il peso rilevante dell'omertà ha favorito ampiamente il consolidarsi della mentalità mafiosa, che nel corso del tempo si è amalgamata alle più diverse strutture della cultura siciliana. Oggi si segnalano però continui cambiamenti, che manifestano una sempre più diffusa opposizione alle tradizioni mafiose della cultura della legalità. Sintetica ma completa la definizione di mafia lasciataci da Leonardo Sciascia²: “è un'associazione per delinquere, coi fini di illecito arricchimento per i propri associati, che si impone come intermediazione parassitaria, e imposta con mezzi di violenza, tra la proprietà e il lavoro, tra la produzione e il consumo, tra il cittadino e lo Stato”. Dal dopoguerra in poi, la mafia ha dato vita a un modello economico, basato sul crimine, che è parallelo a quello statale, ma è sotterraneo e ha imposto una lotta serrata con lo Stato. La lotta è segnata, da una lunga scia di sangue e da una messa in campo di una quantità di forze pari a quelle necessarie per affrontare una guerra vera e propria.

Quindi il carattere singolare di una organizzazione deriva dalla specificità psicologica dei propri adepti, la quale non può essere confusa con quella di altri appartenenti a diverse organizzazioni.

La parola mafia cela uno stato d'animo, una filosofia della vita, una concezione della società, un codice morale, dati che costituiscono un modo di essere e di pensare che appartengono non solo agli uomini di una determinata organizzazione criminale ma che attraversa l'intera cultura locale. Ciò premesso, l'approccio migliore per la comprensione del fenomeno è quello di tipo multidisciplinare, che abbracci varie chiavi di lettura, da quella socio-antropologica a quella criminologica psicologica. La proposta di lettura del fenomeno che ho trovato più soddisfacente parte da una premessa fondamentale: l'identità e il modo d'essere di una persona si formano dall'incontro tra l'individualità psichica e biologica e la cultura di riferimento, prima di tutto la famiglia e i valori di cui essa è portatrice.

² È stato uno scrittore, saggista, giornalista, politico, poeta, drammaturgo, critico d'arte e maestro di scuola elementare italiano. (Racalmuto, 8 gennaio 1921 – Palermo, 20 novembre 1989).

Questa area di indagine è stata definita da Innocenzo Fiore³ “ il pensare mafioso”, quale sintesi dei significati relativi al modo di essere e di sentire, di guardare la vita, di creare e mantenere rapporti, di acquisire e trasmettere il sapere, tipici della cultura di appartenenza. La ricerca criminologica ha sintetizzato così i tratti psico-antropologici del “pensare mafioso”, riconducibili alla relazione complessa individuo-famiglia e società:

1. il pensare mafioso è un modo di essere ereditato e trasmesso in seno alla famiglia;
2. il pensare mafioso è un pensiero saturo del modello culturale che contiene una rappresentazione forte della famiglia e debole dell'individuo e del sociale.

Un approfondimento a parte merita invece l'Ecomafia, notizie relative all'attività di tale organizzazione hanno cominciato ad avere un certo risalto a partire dal 1982, quando è entrata in vigore la normativa sul trattamento dei rifiuti speciali con l'emanazione del D.P.R. (DECRETO DEL PRESIDENTE) 10 settembre 1982, n. 915 ("Attuazione delle direttive (CEE) n. 75/442 relativa ai rifiuti, n. 76/403 relativa allo smaltimento dei policlorodifenili e dei policlorotrifenili e n. 78/319 relativa ai rifiuti tossici e nocivi").

Per la prima volta nel 1991 vennero accertati reati di questo tipo, commessi su larga scala. Sei imprenditori ed amministratori vennero condannati dalla Settima Sezione del Tribunale di Napoli per abuso di ufficio e corruzione; vennero assolti, invece, dal reato di associazione mafiosa.

Un neologismo coniato proprio da Legambiente ed è entrato nel vocabolario Zingarelli: con questa parola si indicano quei settori della criminalità organizzata che hanno scelto il traffico e lo smaltimento illecito dei rifiuti, l'abusivismo edilizio e le attività di escavazione come nuovo grande business della mafia a livello internazionale. Nel 1995 è stata istituita la "Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti". La Commissione d'inchiesta è stata rinnovata in tutte le legislature successive, fino all'attuale (XVII Legislatura) in cui è stata istituita con la legge n. 1 del 2014, ed è stata presieduta prima dal deputato Alessandro Bratti, poi dalla deputata Chiara Braga.

³ È uno Psicologo, Psicoterapeuta, professore di Psicologia Sociale.

Il fenomeno viene affrontato dal 1997 in modo sistematico nell'annuale rapporto, un'opera collettiva, coordinata dall'Osservatorio Ambiente e Legalità di Legambiente e realizzata in collaborazione con tutte le forze dell'ordine, con l'Istituto di ricerche Cresme, con magistrati impegnati nella lotta alla criminalità ambientale e avvocati dei Centri di azione giuridica di Legambiente. I Rapporti si occupano dei traffici illegali di rifiuti e di abusivismo edilizio, di combattimenti clandestini tra cani e di saccheggio dei beni archeologici, di commercio illegale di specie protette e di legname pregiato, arrivando ad elencare i nomi dei clan mafiosi coinvolti e i numeri delle attività di repressione da parte delle forze dell'ordine.

Quelli realizzati da Legambiente sono dei lavori di ricerca e di analisi, ma anche atti esemplari di denuncia contro l'indifferenza e l'inerzia di molti. Come Legambiente, molte altre associazioni di varia natura svolgono attività, spesso concrete e rischiose, per togliere la terra sotto i piedi alle organizzazioni mafiose. Secondo il rapporto Ecomafia 2015 di Legambiente, nel 2014 sono stati 29.293 i reati accertati, per un giro d'affari pari a 22 miliardi di euro. Le regioni dove si registra il maggior numero di reati ambientali sono, nell'ordine, Campania, Sicilia, Calabria e Puglia, le stesse in cui sono presenti le principali organizzazioni mafiose italiane.

Attività che andrebbero prese ad esempio, piuttosto che voltarsi dall'altra parte, e che rappresentano forse l'inizio della vittoria della società moderna contro questa piaga lasciataci in eredità dal passato.

Capitolo secondo

Classificazione delle organizzazioni criminali italiane

Evidenziato che con il termine mafia si intendono tutte le organizzazioni criminali italiane ed estere, nel nostro paese ne sono presenti molteplici: la Mafia in Sicilia, la 'Ndrangheta in Calabria, la Camorra in Campania e la Sacra Corona Unita in Puglia.

In Sicilia è conosciuta anche come **Cosa Nostra**, (nel linguaggio comune genericamente detta mafia siciliana o semplicemente mafia) è una espressione utilizzata per indicare un'organizzazione criminale di tipo mafioso-terroristico presente in Sicilia, Italia e in più parti del mondo. Questo termine viene oggi utilizzato per riferirsi esclusivamente alla mafia di origine siciliana (anche per indicare le sue ramificazioni internazionali, specie negli Stati Uniti d'America, dove viene identificata come Cosa nostra statunitense, sebbene oggi entrambe abbiano diffusione a carattere internazionale), per distinguerla dalle altre associazioni ed organizzazioni mafiose. Gli interventi di contrasto da parte dello Stato italiano si sono fatti più decisi a partire dagli anni ottanta del XX secolo, attraverso le indagini del cosiddetto "pool antimafia"⁴, creato dal giudice Rocco Chinnici⁵, in seguito diretto da Antonino Caponnetto⁶. Facevano parte del pool anche i magistrati Giuseppe Di Lello⁷, Leonardo Guarnotta⁸, Giovanni Falcone⁹ e Paolo Borsellino¹⁰.

⁴ Un pool, nell'ambito della magistratura italiana, è un gruppo di magistrati che si occupa collegialmente di una medesima indagine. Il termine è divenuto di uso comune soprattutto per identificare quei magistrati impegnati al contrasto della mafia in Italia: in questo senso si parla di pool antimafia.

⁵ Rocco Chinnici (Misilmeri, 19 gennaio 1925 – Palermo, 29 luglio 1983) è stato un magistrato italiano. Il suo nome è legato all'idea dell'istituzione del "pool antimafia", che diede una svolta decisiva nella lotta alla mafia. Fu assassinato da Cosa nostra.

⁶ Antonino Caponnetto (Caltanissetta, 5 settembre 1920 – Firenze, 6 dicembre 2002) è stato un magistrato italiano, noto soprattutto per aver guidato il Pool antimafia, ideato da Rocco Chinnici nel 1980, dal 1984 al 1990. Dopo l'assassinio di Chinnici ne prese il posto nel novembre 1983. Accanto a sé chiamò Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, Gioacchino Natoli, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta. La loro attività portò all'arresto di più di 400 criminali legati a Cosa Nostra, culminando nel maxiprocesso di Palermo, celebrato a partire dal 10 febbraio 1986. È considerato uno degli eroi simbolo della lotta al crimine organizzato italiano.

⁷ Giuseppe Di Lello Finuoli (Villa Santa Maria, 24 novembre 1940) è un politico e magistrato italiano.

⁸ Leonardo Guarnotta (Palermo, 12 febbraio 1940) è un magistrato italiano. È stato membro del pool antimafia coordinato dal giudice Antonino Caponnetto.

⁹ Giovanni Falcone (Palermo, 18 maggio 1939 – Palermo, 23 maggio 1992), è stato un magistrato italiano, vittima della mafia insieme alla moglie Francesca Morvillo e ai tre uomini della scorta: Antonio Montinaro, Rocco Dicillo e Vito Schifani. Il luogo dove è stato attivato il detonatore dell'ordigno usato nel mortale attentato al giudice. Assieme al collega e amico Paolo Borsellino, Giovanni Falcone è una delle personalità più importanti e prestigiose nella lotta alla mafia in Italia e a livello internazionale.

La ‘Ndrangheta è un’organizzazione criminale di stampo mafioso, ha come area geografica di origine la Calabria ed è considerata la maggior potenza criminale tra i gruppi italiani. Ha diramazioni in molti Paesi del mondo, soprattutto quelli interessati dall’emigrazione calabrese. Il termine ‘ndrangheta fa la sua comparsa nel 1931 a seguito delle dichiarazioni di un uomo arrestato che confessa di far parte di quell’associazione criminale. Il fenomeno dell’emigrazione ha favorito il passaggio in altre regioni, soprattutto quelle settentrionali, di membri affiliati a tale organizzazione, che hanno iniziato a operare criminalmente e organizzare sequestri di persona. Pur nella difficoltà di tracciare un quadro preciso, attualmente in Calabria sarebbero attive centocinquanta *‘ndrine*, cioè famiglia a cui fanno capo migliaia di persone dedite a molteplici attività criminali. Il codice delle cosche considera determinanti i rapporti di sangue tra i vari membri, che spinge a intensificare con matrimoni tra esponenti delle diverse famiglie, al fine di consolidarne i rapporti e in certi casi per mettere fine alle faide. L’affiliazione è caratterizzata da rituali iniziatici di forte caratura simbolica, così come si verifica anche in altre società di stampo mafioso. Le forti risorse economiche ottenute (si stima che il fatturato della ‘ndrangheta si aggiri intorno ai cinquanta miliardi di euro) hanno consentito a questa organizzazione criminale molteplici acquisizioni di beni e quindi di radicarsi profondamente nei territori in cui ha esteso i propri tentacoli. Le attività illecite sono numerose e coinvolgono molteplici settori che, oltre ai più diffusi (narcotraffico, estorsione, usura, ecc.), oggi si rivolgono a campi meno praticati come lo smaltimento illegale di rifiuti tossici. Segnata da guerre interne, negli anni Novanta la ‘ndrangheta stringe accordi con i cartelli colombiani e le organizzazioni sudamericane per il controllo internazionale del traffico di cocaina. Grande eco ha ottenuto la cosiddetta “Strage di Ferragosto” del 2004: sei persone uccise in un ristorante tedesco a seguito delle faide che insanguinano le *‘ndrine*.

¹⁰ Paolo Emanuele Borsellino (Palermo, 19 gennaio 1940 – Palermo, 19 luglio 1992) è stato un magistrato italiano, assassinato da Cosa nostra e con il consenso di parti deviate dello Stato italiano, nella strage di via D'Amelio assieme ai cinque agenti della sua scorta: Agostino Catalano, Emanuela Loi (prima donna a far parte di una scorta e anche prima donna della Polizia di Stato a cadere in servizio), Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina.

Camorra è un termine sul quale si discute da tempo, forse deriverebbe dal nome più antico di Gomorra, una delle città bibliche distrutte da Dio a seguito della corruzione dei suoi abitanti. Quando il termine non è riferito a “malaffare”, “malavita”, “attività illecita”, diventa nome proprio di un’organizzazione criminale, agente soprattutto in area campana. Basata su valori condivisi di onore e omertà, la camorra è stata oggetto di studio da parte dell’antropologia criminale lombrosiana, soprattutto per la notevole caratura rituale che ne contrassegna l’iniziazione e le diverse procedure presenti all’interno delle gerarchie. In fase aurorale l’attività criminale camorristica si affermò con la richiesta del “pizzo”, per poi mutare in forme di estorsione ancora più pesanti, a cui spesso facevano seguito violenze e omicidi. Con l’Unità d’Italia, la camorra ebbe maggiore potere di azione, intessendo rapporti e connivenze con personalità della politica. Solo all’inizio del Novecento, lo stato riuscì a trovare la forza per iniziare a combattere quest’organizzazione, arrestando alcuni dei suoi principali artefici. Dal dopoguerra la camorra estese le proprie relazioni al di fuori dell’area di origine: negli Stati Uniti con l’ausilio di gangster quali Lucky Luciano¹¹, e in area francese attraverso il clan dei marsigliesi. Alla metà degli anni Settanta la camorra venne riorganizzata con una struttura gerarchica basata sul modello mafioso e orientata verso un mercato ancora non sfruttato: quello della droga. La rinnovata organizzazione, così come immaginata da Raffaele Cutolo¹², prese il nome di nuova camorra organizzata. Il passaggio non è stato facile, poiché ha scatenato una guerra tra le organizzazioni camorristiche “storiche” e la nuova frangia cutoliana. Oggi la camorra ha diramazioni in numerose località del mondo, operando, come le altre mafie, nei più diversi segmenti dell’economia, dal commercio della droga alle infiltrazioni negli appalti. La camorra, a differenza di altre organizzazioni criminali,

¹¹ Lucky Luciano, all’anagrafe Charles Luciano, nato Salvatore Lucania (Lercara Friddi, 24 novembre 1897 – Napoli, 26 gennaio 1962), è stato un mafioso italiano naturalizzato statunitense, legato alla cosiddetta “Cosa nostra statunitense”. Salvatore Lucania Nenna assunse legalmente, negli Stati Uniti d’America, il nome di Charles Luciano, e successivamente il soprannome “Lucky”. Tale soprannome gli venne attribuito in seguito ad una vicenda accaduta il 16 ottobre 1929: alcuni uomini non identificati lo accoltellarono più volte e lo lasciarono in una spiaggia di Staten Island con la gola squarciata, credendolo morto, ma Luciano si salvò, e da allora venne chiamato «Lucky», ovvero “il fortunato”.

¹² Raffaele Cutolo (Ottaviano, 10 dicembre 1941) è un mafioso italiano, fondatore nonché capo della Nuova Camorra Organizzata. Ha due fratelli, Pasquale e Rosetta Cutolo, i quali intrapresero come il fratello una carriera criminale; Rosetta condivise le sorti del fratello e fu importante per le attività della NCO. Soprannominato ‘o Professore dai suoi compagni di carcere, perché l’unico tra di loro che sapesse leggere e scrivere.

come per esempio la 'ndrangheta, limita la propria opera prevalentemente nel territorio di origine, dove tende a creare una sorta di osmosi in cui lecito e illecito in certi casi si confondono.

Sacra corona unita: è un'organizzazione criminale di stampo mafioso; ha come area geografica di origine la Puglia, è attiva, oltre che sul suolo nazionale, anche nell'Europa dell'Est. La sua formazione risalirebbe all'inizio degli anni Ottanta del Novecento, con la funzione di estendere le attività illecite della camorra in area pugliese. A seguito di dispute interne, alcuni dissidenti, verso la fine degli anni Ottanta, hanno dato vita alla nuova sacra corona unita. Non è chiara l'etimologia del nome di questa organizzazione criminale, che forse potrebbe essere collegato alla "corona" (rosario) utilizzato per le affiliazioni. Le attività illecite principali sono costituite dal commercio della droga, dal contrabbando di sigarette e dal racket. Secondo gli esperti della Direzione Investigativa Antimafia (D.I.A.), la sacra corona unita sarebbe contrassegnata da una notevole disomogeneità, determinata dalla presenza di numerosi gruppi interni, tra loro diversificati e non correlati a un'unica struttura organizzativa verticistica. A differenza, per esempio, della camorra, i coronisti non sono riusciti a radicarsi e quindi sono privi di ampie forme di connivenza con gran parte della società pugliese. Ciò è dovuto alla presenza di una molteplicità di gruppi scollegati, come la società foggiana, la camorra barese e la sacra corona libera. Si aggiunga che, negli ultimi anni, è stata indebolita dall'elevato numero di arresti di membri delle diverse organizzazioni operati sul territorio pugliese.

Capitolo terzo

Codici etici e famiglia

3.1. Il valore mafioso: onore, omertà e segreto

Esiste un rapporto tra le azioni criminali, le condotte degli appartenenti ad organizzazioni mafiose e il senso dell'onore che questi personaggi hanno e pretendono di ricevere. Tra le numerose strutture criminali appartenenti alla Mafia, quella che ha sviluppato un vero codice d'onore è "cosa nostra", ma appartiene a tutte le citate organizzazioni la presenza di un codice di comportamento non scritto ma tramandato anche al di fuori dell'ambito familiare. Le conoscenze sull'organizzazione interna di "cosa nostra" si devono prevalentemente all'opera di Giovanni Falcone, il primo magistrato che ha rotto il muro di omertà a partire proprio dal carcere, avvalendosi dell'aiuto dei pentiti. Uno storico contemporaneo, Giuseppe Carlo Marino¹³, descrive magistralmente il significato del concetto di onore: "per un grande mafioso, il rispetto della legalità imposta dallo Stato non sarebbe altro che una caduta nella mediocrità del vivere. Invece, una vita non mediocre e degna di onore, che fa di un individuo comune un Uomo, ubbidisce a regole autonome, vincolate ai privati interessi di famiglia, alle tradizioni dell'ambiente sociale di appartenenza. Il suo è un illegalismo convinto, avvertito come necessario, obbligante e senza alternative, per avere un diritto ad una dignità, ad un prestigio che altrimenti non avrebbe".

La cultura dell'omertà è un dato antropologico, trasmesso da secoli, un codice familiare e sociale: dal punto di vista mafioso, l'omertà raffigura il senso di appartenenza e la scissione dall'esterno, dal sociale, da quello Stato con cui è impossibile identificarsi. Il non dire, il segreto, proteggono la dimensione della famiglia, intesa come nucleo criminale, di fronte l'alterità di un fuori minaccioso. Uno degli elementi più inquietanti dell'organizzazione mafiosa è la capacità di essere perpetuata nel

¹³ Giuseppe Carlo Marino (Palermo, 22 ottobre 1939) è uno storico e accademico italiano.

tempo senza produrre mai nessun documento scritto circa la propria esistenza, avvolta nella segretezza, nell'invisibilità. La segretezza è davvero l'aspetto essenziale, si esprime in forme molteplici, permea il comportamento e la mentalità degli uomini d'onore, fino nei particolari più insignificanti della vita di tutti i giorni. L'interpretazione dei segni, dei gesti, dei messaggi, dei silenzi, costituisce una delle attività principali dell'uomo d'onore; difficilmente mostra fino in fondo quello che sente emotivamente o quello che prova, spesso uno sguardo è più indicativo di tanti discorsi. Il segreto e la riservatezza sono un codice che garantiscono la sopravvivenza e l'eternarsi dell'organizzazione; chi viola il codice si pone al di fuori delle regole e viene escluso dal proprio clan.

3.2. Il senso mafioso della famiglia

Partendo da un principio base di sociologia, il comportamento criminale può essere considerato il prodotto che coinvolge interazioni complesse tra fattori biologici e socio-culturali, tra cui rientra certamente la famiglia e l'ambiente. La Criminologia ci insegna che l'insieme di questi fattori in continua interazione può essere sintetizzato nel concetto di "fattore psicologico", nel senso che c'è sempre necessariamente un comportamento individuale che precede un crimine. La sfera psicologica individuale rappresenta l'interfaccia tra gli input interni (biologici) ed esterni (socio-culturali e ambientali) e gli output (il comportamento criminale). Volendo concentrare l'attenzione in particolare sulla sfera familiare, in letteratura, è abbastanza pacifico che il nucleo familiare possa incidere fortemente sul processo criminogenetico, attraverso alcuni fattori empirici: inadeguatezza dei genitori, abuso e trascuratezza verso i figli, deprivazione materna e paterna, comunicazione intrafamiliare carente, modello educativo violento, degrado culturale e morale, criminalità dei genitori, tossicodipendenza e alcolodipendenza dei genitori, violenza intrafamiliare. Ciò premesso, il pensare mafioso è un modo di essere ereditato e trasmesso transpersonalmente in seno alla famiglia, che contiene una rappresentazione forte della famiglia e debole dell'individuo come singolo.

E' noto come le organizzazioni di tipo mafioso siano rigidamente formate e costituite prevalentemente da uomini, attraverso la enfaticizzazione di un codice di valori che si identificano come modelli tipicamente maschili: il coraggio, il valore, la magnanimità, il rispetto, la freddezza, la forza, la virilità. La donna, tuttavia, dice il professore Innocenzo Fiore, "ha un ruolo determinante nella formazione e nel mantenimento della cultura mafiosa, ruolo che è stato definito di "centralità sommersa", che si estrinseca essenzialmente nell'essere custode dell'onore della famiglia, nell'essere esclusiva responsabile della funzione educativa dei figli". In chiave psicologica la cultura genitoriale è normalmente suddivisa in tre tipi di culture specializzate: la cultura materna, si fonda sostanzialmente sullo scambio tra protezione ed accudimento a fronte di una totale obbedienza ed assoluta fedeltà dovuta dal figlio al genitore; la cultura paterna, quella delle regole e dei doveri appresi con la maturazione e progressivamente dal figlio con l'acquisizione di margini di autonomia individuale; infine la cultura fraterna, che si riassume nei codici della competizione e della solidarietà. Orbene, secondo la lettura offerta da Innocenzo Fiore e condivisa dal Prof. Girolamo Lo Verso¹⁴ di Palermo, "la famiglia in cui origina e si perpetua il pensare mafioso è una famiglia di cultura materna, la quale mette in atto una vera e propria sopraffazione rispetto agli altri modelli culturali". Nella sequenza evolutiva del soggetto all'interno della famiglia mafiosa, il passaggio dalla cultura materna della protezione a quella paterna, che consente al soggetto di rendersi progressivamente autonomo, viene soffocato dalla prevaricazione del modello materno, impedendo all'individuo di concepirsi come soggetto autonomo. Il legame tra l'individuo e la famiglia, nel sentire mafioso, rimane, pertanto, saturo di interferenze psicologiche anche drammatiche: il pensiero dell'autonomia è un pensiero di tradimento e, dunque, genera ansia, frustrazione, aggressività, ogni bisogno di superare o rimodulare il legame con la famiglia, che si sviluppa naturalmente nell'individuo, si trasforma in pensiero di tradimento. Conclusivamente, l'unico NOI che il soggetto, appartenente ad una famiglia mafiosa, specie del tipo " 'ndrangheta" o

¹⁴ Ordinario di Psicoterapia presso la Laurea Magistrale in Psicologia Clinica, Dipartimento di Psicologia, Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Palermo. Docente di Psicoterapia relazionale e di Psicologia del fenomeno mafioso presso l'Università "Kore" di Enna.

“cosa nostra”, può riconoscere è quello della famiglia che obbliga i figli ad una condizione di dipendenza, secondo la logica dello scambio protezione con fedeltà e obbedienza. Come sottolinea il Prof. Lo Verso, la cultura mafiosa è la cultura dell’assenza del dubbio, dove non vi è la libertà di avere o alimentare dubbi, incertezze, contrapposizioni o peggio conflitti, ma si regge su un patrimonio valoriale semplice, assertivo e indiscutibile. Una cultura costruita su un nucleo quantitativamente e qualitativamente semplice di assiomi costituisce un eccellente sistema immunitario rispetto alle possibili contaminazioni derivanti da occasionali contatti con sistemi culturali diversi ed antagonisti. Anche il sistema della legalità e della giustizia della legge è destinato ad essere immediatamente individuato come antagonista, estraneo e quindi rigettato. L’opinione comune ritiene che le organizzazioni mafiose siano, come più volte detto, delle strutture rigide, che il legame di un affiliato alla sua organizzazione sia più forte dei rapporti di parentela. Si continua a ritenere che l’organizzazione mafiosa sovrasti e annulli in certi casi i legami di sangue. Certamente il punto di forza delle organizzazioni mafiose è il “patto mafioso”, cioè quel rapporto di pronta e totale adesione a regole etero-imposte, in grado di spersonalizzare l’associato al punto da costringerlo a rinnegare i legami familiari in nome di un “superiore ideale criminoso”. La criminologia aiuta a distinguere una lettura del fenomeno propagandata dalla cultura mafiosa da un esame obbiettivo di come si atteggiavano in concreto le strutture criminali. Se ci si ferma ai contenuti formali, ai proclami, si rischia di parlare però di una mafia interpretata, semplificata e di carta. Infatti, la storia ha dimostrato che il vincolo di sangue spesso prevale sulle regole del cursus honorum della militanza, non fosse altro perché ritenuto più efficace e più funzionale di un formale e coltivato legame mafioso. Spesso, infatti, il vincolo di sangue, con la sua possibilità di ottenere colloqui, con la possibilità di avvicinarsi o essere in contatto diretto con i vertici dell’organizzazione (pensiamo al fratello, al figlio o nipote di un Capo), è ritenuto dai vertici dell’organizzazione ben più importante e funzionale di ogni altra attitudine mafiosa.

Capitolo quarto

Gli aspetti legali di un fenomeno antropologico

4.1. Lo studio del deviante

Il deviante è, per intrinseca definizione, colui che non osserva regole normative e sociali sancite in un sistema di diritto vigente. Lo studio del deviante, pertanto, viene condotto con diverse metodologie quali:

- **La ricerca anatomica** volta all'individuazione delle disfunzioni organiche che possono generare nell'individuo una attitudine a "delinquere" (questo sistema era privilegiato in passato);

- **La Criminologia Clinica**, in cui le conoscenze di psicologia, psichiatria e sociologia sono applicate ai casi penali, al fine di fornire al sistema penale vigente adeguate prognosi e diagnosi, nonché possibili trattamenti del singolo delinquente;

- **L'Antropologia Criminologica**, che studia in chiave biologica e deterministica l'uomo delinquente, il quale non è pertanto ritenuto libero nelle proprie azioni e viene affermata di lui la pericolosità sociale.

In particolare, quest'ultima disciplina è la vera sorgente intellettuale ed ispiratrice, alla quale altre metodologie devono necessariamente riferirsi, al fine di comprendere il fenomeno criminalità nella più estesa accezione del termine. In altre parole la criminalità è un fenomeno sociale la cui radice affonda nell'individuo deviante. Il criminale altro non è che la funzione della persona con l'ambiente che in Antropologia tale ambiente è concepito come un fattore esterno ed influenzante, che può favorire o meno il carattere. Kalman¹⁵ parlando dell'ambiente si esprimeva così: "l'ambiente è la bara o la culla del genoma". L'ambiente pertanto, può plasmare il singolo

¹⁵ Kálmán Kulcsár (27 giugno 1928 - 4 settembre 2010) era un politico e giurista ungherese, che è stato Ministro della Giustizia tra il 1988 e il 1990. Era il padre della sociologia del diritto in Ungheria. Ha servito come ultimo presidente del Fronte popolare patriottico fino al 1990 e successivamente come ambasciatore ungherese in Canada.

individuo. I caratteri ereditari sono influenzati solo in parte dall'ambiente e sono trasmessi attraverso le generazioni. La scienza antropologica è metodo d'indagine del fenomeno devianza che, come abbiamo appena osservato, riguarda il singolo individuo. Ma in quali termini l'Antropologia Criminologica ha contribuito ad inquadrare colui che delinque sotto l'aspetto legislativo e giurisprudenziale? E con quali finalità?

Gli autori dei reati si distinguono in primari e recidivi:

- **I primari** sono soggetti che non hanno precedenti penali;
- **I recidivi** sono invece soggetti che dopo essere stati condannati per un reato ne commettono un altro;
- **I recidivi specifici** tendono a ripetere crimini della stessa specie.

L'input esterno, che si concretizza come una bramosia alla quale il reo si assoggetta o in un raptus violento dovuto ad un'emotività indotta, appare essere causa conclamata sia per i recidivi primari che specifici, per i delinquenti occasionali, abituali o professionali.

Il procedimento penale, come è noto, si attua con ripartizione di determinate fasi:

- Fase di indagini a seguito di una notizia criminis pervenuta alle competenti autorità giudiziarie;
- Fase pre-processuale con attività di formazione anticipata della prova ante dibattimento es: perizia in incidente probatorio **ex art. 392 c.p.p.**;
- Fase dibattimentale con formazione della prova innanzi al giudice del dibattimento;
- Fase dell'esecuzione penale incentrata sull'osservazione del condannato e sulle varie misure alternative e premiali che vengono disposte secondo criteri di individuazione.

La fase del giudizio deve concentrarsi nell'attribuzione *sine dubio* del fatto delittuoso all'imputato e stabilire il limite della pena prevista, tenendo conto dell'aspetto soggettivo (dolo e colpa), nonché di quello oggettivo (la condotta dell'agente). Le quattro menzionate fasi richiedono certamente il contributo degli studi maturati nell'ambito dell'Antropologia criminologica. In Italia le indagini relative alla personalità dell'imputato sono vietate. Infatti **l'art. 220 c.p.p.** dispone che non sono

ammesse perizie per stabilire l'abitudine o la personalità dell'imputato e in genere le qualità psichiche che non dipendano da cause patologiche. L'equa correlazione con **l'art. 220 c.p.p.** si trova nel successivo **art. 225 c.p.p.** dove si recita che: "disposta la perizia, ciascuna parte può nominare propri consulenti tecnici in numero non superiore, per ciascuna parte, a quello dei periti". Ancora, un importante raccordo lo rinveniamo **nell'art. 263 c.p.p.** in merito ai documenti relativi al giudizio sulla personalità: "è consentita l'acquisizione dei certificati del casellario giudiziale, della documentazione esistente presso gli uffici del servizio sociale...omissis, ai fini del giudizio sulla personalità dell'imputato o della persona offesa o del reato, se il fatto per il quale si procede deve essere valutato in relazione al comportamento o alle qualità morali di questa....omissis", si consulti **l'art. 194 c.p.p.** Quest'ultimo richiamo appare essenziale nella valutazione della persona che si dichiara offesa da un reato, se la medesima, dopo attenta valutazione psichiatrica, può essere annoverata nella categoria degli affetti dal disturbo paranoide di personalità. Tuttavia, sebbene permanga durante il procedimento penale il divieto di svolgere indagini sulla personalità dell'imputato, esse possono essere comunque espletate dal giudice che è considerato, per sua intrinseca natura processuale, il *peritus peritorum*, il giudice dispone anche d'ufficio la perizia quando ha ragione di ritenere che l'imputato non è in grado di partecipare coscientemente al processo. Il giudice, al termine del procedimento penale, che si conclude con la sentenza, stabilisce il minimo e massimo della pena attraverso l'attuazione dei criteri valutativi imposti **dall'art. 133 c.p.** Infatti, nel predetto articolo sono stabiliti i canoni per individuare la gravità del reato facendosi cenno, al contempo, ad un concetto di rilevante importanza: la capacità a delinquere dell'imputato. Ulteriore articolo di riferimento del codice penale è **l'art. 70 c.p.** ove sono elencate le circostanze (circostanze di *cirrcum stat*: id est ciò che sta intorno al reato ovvero elementi valutativi che aggravano o diminuiscono il reato) oggettive e soggettive, sopra richiamate, che divengono strumenti di screening di personalità quando il deviante viene sottoposto al giudizio. Pertanto: "sono circostanze oggettive quelle che concernono la natura, la specie, i mezzi, l'oggetto, il tempo, il luogo e ogni altra modalità dell'azione, la gravità del danno e del pericolo...omissis... sono

circostanze soggettive quelle che concernono la intensità del dolo e della colpa, o le condizioni e le qualità personali del colpevole...omissis... Le circostanze inerenti alle persone del colpevole riguardano la imputabilità o la recidiva”.

4.2. Ricerche giurisprudenziali

La ricerca giurisprudenziale, in sinergia con le scienze antropologiche, ha evidenziato nel tempo alcuni canoni precisi di riferimento atti ad individuare, a livello legale, alcune tipologie caratteriali connesse all'individuo deviante e delle quali il giudice penale deve tenere conto all'atto della valutazione di reità:

- Capacità a delinquere: concerne una particolare disposizione o inclinazione dell'individuo a commettere fatti in palese contrasto con le vigenti norme penali; l'articolo di riferimento è il più volte richiamato **133 c.p.**;
- Capacità criminale: è un indice di pura responsabilità dell'individuo deviante, sulla cui base viene applicata l'idonea pena per il reato commesso;
- Carattere del reo: da questo dato il giudice penale desume la capacità a delinquere di una persona; in altri termini è una tipologia comportamentale dell'individuo che viene influenzata dall'ambiente.

In tale contesto infatti possono influire, fino a prevalere, vari fattori criminogeni i quali sono valutati con criterio prognostico ex post da parte del magistrato che li riterrà conformi, in relazione alla complessiva personalità dell'agente, alla legge penale. Il tutto in una prospettiva di valutazione futura comportamentale del deviante in esame. Articolo di riferimento è il **133 c.p.** L'attuale giurisprudenza discute se la definizione di capacità criminale sia veramente da riferirsi al futuro, come possibilità che il delinquente accertato possa infrangere le norme sociali con idonee azioni criminose, ovvero al passato con la valutazione di fatti antecedenti al crimine commesso. In quest'ottica è ancora **l'art. 133 c.p.** a venire in aiuto, fornendo una serie di dati o elementi, alcuni dei quali si riferiscono al reato commesso, altri invece ne prescindono. In tal guisa si può affermare

che la dottrina penale sancisce la capacità a delinquere come un'attività del deviante connessa al passato, ma anche al futuro. Tra i richiamati aspetti connessi **all'art. 133 c.p.** si evidenziano: i motivi che hanno determinato l'azione criminosa, il già citato carattere del reo, i precedenti penali di quest'ultimo, la sua vita trascorsa, le condizioni di vita del reo. Ulteriore e definitivo elemento è da individuarsi nella pericolosità sociale.

- **Pericolosità sociale:** il codice penale agli **art. 102, 103, 105** (professionalità nel reato), **108, 133, 203** sancisce un'indicativa serie di disposizioni atte a fornire un idoneo quadro caratteriale dell'individuo socialmente pericoloso: è considerato socialmente pericoloso chi ha commesso un reato, o quasi-reato (**art. 115 c.p.**), ed è probabile che commetterà in futuro nuovi reati (**art. 203 c.p.**).

Nei riportati termini si deduce l'essenza comportamentale del deviante come individuo propenso per endogeni motivi per i quali propenderà a delinquere in futuro. Forse sarebbe opportuno definire la pericolosità sociale come un'intensa forma di capacità a delinquere, ovvero come la rilevante attitudine di un individuo a commettere fatti delittuosi. Il fatto di vita definibile come reato è, per sua intrinseca natura, un accadimento storico e circostanziato; la pericolosità sociale invece è una condizione propria del soggetto. Come ulteriore analisi la pericolosità sociale deve essere definita e valutata di volta in volta dal magistrato giudicante. Infatti la **Legge 10 ottobre 1986, n. 663** ha soppresso le ipotesi di pericolosità presunta. La sentenza della Corte Costituzionale n. 249 del 15 luglio 1983 ha statuito che la pericolosità sociale oggi deve essere accertata dal giudice nell'eventualità che l'imputato, colpito da infermità psichica, debba essere ricoverato in una casa di cura e di custodia in rapporto agli articolo 32 Costituzionale (diritto alla salute) e 27 Costituzionale (funzione rieducativa della pena). Dai citati concetti nasce la c.d. **prognosi criminale**, come valutazione sul futuro del criminale inteso come soggetto in possesso di determinate qualità. Recita **l'art. 85 del codice penale** che è imputabile "*colui che ha la capacità di intendere e di volere al momento della commissione del fatto costituente reato*".

Con l'espressione *capacità di intendere* si intende l'idoneità del soggetto a valutare il valore anti-sociale dell'atto che pone in essere.

La *capacità di volere* è invece la facoltà di tendere a realizzare quello che si giudica volersi fare.

Le cause che escludono l'imputabilità si possono distinguere in:

- 1) Condizioni di natura fisiologica dipendenti dall'età;
- 2) Condizioni di natura psicologica dipendenti da infermità mentale o anomalia psichica riscontrabile;
- 3) Condizioni di natura tossicologica per somministrazione di alcol o stupefacenti.

Il codice penale disciplina quattro forme specifiche di pericolosità sociale:

- 1) Recidiva ex art. 99 c.p. che prevede la recidiva semplice, aggravata e reiterata;
- 2) L'abitudine criminosa (presunta ex art. 102 c.p. o dichiarata dal giudice ex art. 103 c.p.);
- 3) La professionalità nel reato;
- 4) La tendenza a delinquere.

Il vigente codice penale italiano stabilendo una distinzione tra il delinquente infermo di mente, il passionale e quello per tendenza, determina per ognuno dei questi un diverso trattamento sanzionatorio.

Brevemente considerandoli:

- **Delinquente infermo di mente:** è colui che manca totalmente o parzialmente della capacità di intendere o di volere; ciò determina una esclusione o diminuzione dell'imputabilità. In questa categoria richiamiamo il menzionato gruppo dei "criminali pazzi" o dei "pazzi criminali";
- **Delinquente passionale:** gli stati emotivi o passionali non vengono considerati come un'infermità nel senso clinico della parola ex art. 90 c.p. Tuttavia, i predetti stati emotivi sono considerati come attenuanti del reato (principi già accolti nel codice precedente al codice Rocco);

- **Delinquente per tendenza:** considerato chi riveli una speciale inclinazione al delitto, che trovi la causa stessa nell'indole particolarmente malvagia dell'attore ex art. 108 c.p. L'attuale codice penale prescinde da una classificazione antropologica di questo deviante, tanto vero che il c.p.p. fa divieto al giudice di dar luogo ad una perizia medico-legale, ancorché non antropologica sul delinquente per tendenza.

Questi, quindi, non va confuso con quello costituzionale, per il quale la legge (art. 133 comma 1° c.p.) prende in considerazione una particolare qualificazione della malvagità, sempre che non sussista nell'agente o nell'autore, un vizio totale o parziale di mente. Tale malvagità, per il delinquente costituzionale, può esistere, come non esistere ed essa può anche determinare irresponsabilità dal punto di vista penale, mentre il delinquente tendente è sempre particolarmente malvagio e quindi penalmente responsabile. Nel tempo, con l'avvento delle Scuole di pensiero, ammettere l'esistenza di un deviante "per tendenza istintiva" si pone in netto contrasto con la capacità di intendere e di volere quale fondamento dell'imputabilità concepito dalla Scuola classica (Carmignani, Rossi, Carrara). Perciò alla originaria dizione "tendenza istintiva" si sostituì quella di "particolare predisposizione al delitto", così come oggi appare **nell'art. 108 c.p.** Il richiamato articolo è mitigato dalla valutazione che il deviante criminale possa essere originariamente considerato in relazione ai fatti contestati, infermo di mente così come previsto dagli **art. 88, 89 c.p.**, in relazione **all'art. 85 c.p.** che sancisce la capacità di intendere e di volere che è requisito essenziale (*condicio si ne qua non*) affinché una persona possa essere punita per un fatto preveduto dalla legge come reato. La succitata nomenclatura, afferente al delinquente abituale, professionale o per tendenza, diviene pregnante nell'eventualità che l'imputato dichiarato come delinquente abituale, professionale o tendente venga colpito da infermità psichica prima dell'esecuzione di una pena restrittiva della libertà. In tal caso il giudice ne disporrà il ricovero in un manicomio giudiziario anziché comune **ex art. 148 c.p.** La Cassazione penale peraltro così si esprime sul concetto di infermità mentale: "*il concetto di infermità mentale, recepito dal nostro codice penale è più ampio rispetto a quello di malattia mentale, di guisa che, non essendo tutte le malattie di mente*

inquadrate nella classificazione scientifica delle infermità, nella categoria dei malati di mente potrebbero rientrare anche dei soggetti affetti da nevrosi e psicopatie, nel caso che queste si manifestino con elevato grado di intensità e con forme più complesse, tanto da integrare gli estremi di una vera e propria psicosi. In tal caso - al fine della esclusione o della riduzione della imputabilità - è, comunque, necessario accertare l'esistenza di un effettivo rapporto tra il complesso delle anomalie psichiche effettivamente riscontrate nel singolo soggetto e il determinismo dell'azione delittuosa da lui commessa, chiarendo se tale complesso di anomalie psichiche, al quale viene attribuito il valore di malattia, abbia avuto un rapporto di casualità con il fatto delittuoso commesso” (Cass. Pen. Sez. Ia 03/224809).

La conseguenza delle correnti di pensiero che si sono succedute nel tempo è stata l'introduzione, nel vigente codice penale, del concetto di capacità a delinquere e l'applicazione delle misure di sicurezza per una tipologia di criminali imperniata su caratteristiche bio-psichiche, che, come ricorda il Calvi nella sua fondamentale opera “Tipi di autore”, sono oggi più che mai attuali.

Molti atti legali possono essere valutati come markers di un comportamento psichico del tutto anormale. Vale la pena soffermarsi in quest'ambito sulla codificazione dei disturbi antisociali della personalità sanciti nel manuale statunitense, il “Diagnostic Statistic Manual” (DSM-IV), ove sono elencate alcune sintomatologie che possono essere indicatrici di devianze latenti quali:

- 1) Incapacità di conformarsi alle regole sociali per ciò che concerne il comportamento legale, come testimoniato dal reiterarsi di comportamenti suscettibili di arresto;
- 2) Reiterazione del mentire usando falsi nomi o attitudine alla truffa con finalità di profitto o per puro piacere personale;
- 3) Impulsività o incapacità di pianificare;
- 4) Aggressività testimoniata da scontri o assalti fisici ripetuti nel tempo;
- 5) Non tener conto della propria sicurezza o di quella altrui;
- 6) Mancanza di responsabilità nel campo lavorativo manifestata dalla reiterata incapacità di sostenere una attività lavorativa continuativa;

7) Totale mancanza di rimorso palesata dalla indifferenza di aver arrecato danni o aver commesso reati patrimoniali.

Il DSM-IV annovera tralaltro, i principali disturbi mentali suddividendoli in: “disturbi d’ansia, disturbi dell’umore, disturbi dell’alimentazione (anoressia e bulimia), disturbi di origine sessuale (feticismo ed idiosincrasie verso la propria identità sessuale), disturbi sematrofi tra cui va annoverata l’ipocondria, la schizofrenia e i disturbi della personalità come le già citate psicopatie”.

Le molteplici e riportate cause di anormalità sociale andrebbero pertanto ponderate non in un’ottica di insanità o insufficienza mentale (che automaticamente potrebbe comportare un’attenuazione della capacità di intendere e di volere), ma in un inquadramento criminologico-clinico che tenga conto della particolari condizioni del soggetto e del proprio contesto razionale nel quale egli si trovi coinvolto.

A tale proposito Emil Kraepelin ¹⁶(1904) con acuta lungimiranza intravide una nuova disciplina, la psichiatria comparata, centrata sugli aspetti culturali ed etnici della salute e della patologia mentali. L’insigne studioso, con il progredire del suo lavoro divenne sempre più convinto della importanza del ruolo svolto da fattori socioculturali in psicopatologia.

Kraepelin è stato riconosciuto come il fondatore della psichiatria culturale comparata da parte di coloro che a partire dal 1950 formularono e organizzarono questa nuova disciplina sotto varie denominazioni come psichiatria comparata, transculturale o cross culturale ed etnopsichiatria.

I principali obiettivi di questa disciplina si focalizzano brevemente su tre concetti: identificare, verificare e spiegare i legami tra il disturbo mentale e le vaste caratteristiche psicosociali che differenziano nazioni, popoli, e culture. In altri termini i fattori socioculturali influenzano ogni aspetto dei disturbi mentali, quantunque variazioni culturali siano di maggiore rilevanza in condizioni reattive e nevrotiche, piuttosto che nel campo delle psicosi maggiori.

¹⁶ Emil Kraepelin (Neustrelitz, 15 febbraio 1856 – Monaco di Baviera, 7 ottobre 1926) è stato uno psichiatra e psicologo tedesco. Kraepelin fu un uomo erudito e brillante; grazie all’aiuto di numerosi altri psichiatri del tempo elaborò concetti quali parafrenia, demenza precoce, ebefrenia e catatonìa, dando loro una valida spiegazione. Fu pioniere del concetto di malattia nella psichiatria basata su tre elementi quali: psicopatologia descrittiva, eziologia organica e storia naturale. Attraverso i suoi scritti mostrò una reale comprensione per le variabili psicologiche legate all’ambiente ed elencò, tra i primi, situazioni cliniche in cui fattori sociali svolgevano un ruolo predominante.

Vari autori come Murphy Henry (1982) hanno trovato una frequenza maggiore di sintomi depressivi, deliri primari, inserzione di pensiero e diffusione del pensiero in pazienti schizofrenici di paesi sviluppati, di contro a una maggiore frequenza di allucinazioni uditive psicosensoriali e allucinazioni visive in pazienti di paesi in via di sviluppo. Studi condotti in Agra, India, Ibadan e in Nigeria, hanno svelato significative differenze nel modo in cui la schizofrenia si manifesta nelle due popolazioni. I pazienti indiani più frequentemente hanno mostrato comportamenti di tipo affettivo, laddove nel gruppo Nigeriano l'espressione della psicosi aveva una qualità più paranoide, bizzarra ed ansiosa. I ricercatori sono giunti alla conclusione generale che il contenuto dei sintomi psicotici identifica elementi critici di una cultura. Ricercatori africani nel 1980 hanno confermato dati precedenti secondo i quali contenuti deliranti più comuni degli Africani e Afro Caraibici con psicosi schizofreniche e non schizofreniche sono di natura persecutoria, seguiti da temi religiosi, il che secondo gli autori africani è in conformità con i tratti di cultura indigena. Il compito della psichiatria transculturale consiste nell'esplorare le differenze dei fenomeni psichiatrici mediante comparazioni cross-culturali. Ancora, tra le popolazioni indiane del nord-ovest americano, gli effetti dovuti alla marginalizzazione si sono riflessi in una prevalenza di disturbi da abuso alcolico e di suicidi. Pregnante aspetto assume in campo criminologico, l'affermazione di A. Beguin (1952) "on est fou par rapport a une société donnée", cioè "si è folli in un rapporto a una data società". L'art. 90 c.p. prescrive: "gli stati emotivi o passionali non escludono, né diminuiscono l'imputabilità". Qualsiasi persona, sotto lo stimolo di un evento psico-traumatizzante, risponde con reazioni psicogene (paura, aggressività, ect.).

Questa tipologia di disturbi sono denominati come "discontrollo episodico" o reazione corto circuito, che indica un improvviso turbamento della personalità, il quale si traduce in un'azione incontrollabile e del tutto aliena da quelle che annoveriamo come "normali".

Questo tipo di reazioni possono considerarsi patologiche e di conseguenza essere inquadrate tra le infermità indicate dagli artt. 88 c.p. (vizio totale di mente) e 89 c.p. (vizio parziale di mente, anche se sarebbe più opportuno parlare di responsabilità limitata).

Affinché possa considerarsi patologico il disturbo mentale transitorio, è necessario che esso risponda ad alcune caratteristiche quali: alterazione della coscienza, frattura nei confronti della realtà, reazione completamente diversa. In definitiva il soggetto non è consapevole di sé, con la conseguenza che eccezionalmente, nei predetti casi, la capacità inibitoria e volitiva è grandemente compromessa. Vari materiali statistici come i test, sono oggi impiegati in sede dibattimentale al fine di individuare e definire la personalità dell'individuo deviante.

I menzionati test si dividono in:

- a) **Test di livello:** (scale Wechester) per misurare la capacità di ragionamento ed il livello di Q.I.; la classificazione criminologica dei reati commessi dagli insufficienti mentali prevede una loro suddivisione in quadri lievi, medi e gravi:
 - a-1) insufficienti mentali gravi (Q.I. tra 0-25) non sono in grado di compiere reati e sono soggetti generalmente affidati ad istituti;
 - a-2) insufficienti mentali medi (Q.I. tra 25-50) sono persone suggestionabili e impulsive. Possono divenire autori di oltraggi, ingiurie e aggressioni, lesioni e reati sessuali; se in banda sono esecutori di ordini acriticamente accettati;
 - a-3) insufficienti mentali lievi (Q.I. tra 50-75) sono aspecifici a livello comportamentale e possono contribuire a qualsiasi forma di crimine.
- b) **Test di personalità:** (Minnesota Multiphasic Personality Inventory) ideato per definire una grande mole di elementi conoscitivi dell'individuo quali la personalità, le condizioni di salute, gli atteggiamenti sessuali, disturbi neurologici o psichiatrici;
- c) **Test proiettivi:** test di Rorschach che consiste in dieci tavole sulle quali sono impresse macchie di inchiostro speculari che il soggetto deve interpretare. Su tali macchie il soggetto proietta le sue caratteristiche psicologiche come: idee, atteggiamenti, conflitti. Ne deriva uno studio di aspetti non manifesti, latenti e inconsci della personalità.

Correnti dottrinali di matrice processualistico-penale hanno inficiato la validità del test proiettivo in quanto violerebbe l'**art. 188** del codice di procedura penale che così recita: **libertà morale della**

persona nell'assunzione della prova *“non possono essere utilizzati, neppure con il consenso della persona interessata, metodi o tecniche idonei a influire sulla libertà di autodeterminazione o alterare la capacità di ricordare e di valutare i fatti”*.

In una sentenza della Corte Suprema, si riporta concetto di imputabilità, inteso come capacità di intendere e di volere del soggetto, cui devono attribuirsi fatti connessi a reati: *“delle tre facoltà psichiche, sentimento, intelligenza e volontà, il codice penale, ai fini dell'imputabilità, prende in esame solo le ultime due e non anche la prima. In alcuni casi, anzi, eleva la pura e semplice mancanza di sentimento ad aggravante del reato o a particolare qualifica di delinquenza¹⁷”*.

Più specificamente rivolta alla pericolosità sociale, la Cassazione così si è espressa, definendo la competenza penale del Giudice nell'individuare e nel tenerla distinta e separata dalla pericolosità psichiatrica: *“la pericolosità sociale (art. 203 c.p.) va desunta dalle circostanze indicate nell'art. 133 c.p. ...e non può essere confusa con la “pericolosità” valutata esclusivamente con riferimento alla natura e allo stato patologico del soggetto. In tale ottica la valutazione della pericolosità sociale è compito esclusivo del Giudice ...dovendo tener conto anche dei dati relativi alle condizioni mentali dell'imputato e alle implicazioni comportamentali eventualmente indicate dal perito psichiatrico¹⁸”*.

In quest'ultima massima è di palmare evidenza il criterio conoscitivo che è adottato dal Giudice nella valutazione del deviante ex art. 133 c.p. Ma ancora: *“la pericolosità è ...un modo di essere del soggetto e si deduce la probabilità che egli commetta nuovi reati. Essa si differenzia dalla capacità criminale ... per il fatto stesso che il soggetto ha già commesso reato e costituisce quindi un'attitudine soggettiva alla commissione dei reati stessi¹⁹”*. Per ultimo, ma non meno importante, un rapido inciso delle Sezioni Unite della Corte Suprema ove la sentenza 9163/05 del 25 gennaio 2005 (con data di deposito dell'8 marzo 2005) è stato finalmente operato il giusto distinguo tra malattia mentale (caratterizzato dalla temporaneità dello stato patologico) e infermità (stasi dello

¹⁷ Cass. Pen. Sez. Ia 71/117529

¹⁸ Cass. Pen. Sez. VIa, 14-7-1998 n. 10789

¹⁹ Cass. Pen. Sez. IIa 90/184786

stato patologico). In quest'ultimo genus devono essere ricomprese non solo le malattie fisiche o mentali ma anche tutte le gravi anomalie psichiche la cui origine organica non può essere appurata con certezza alla condizione che le medesime si epifanizzano con tali modalità da elidere o ridurre significativamente la capacità di intendere e volere.

Per la giurisprudenza di merito si citano: *“nell’ambito dell’espressione “infermità” utilizzata dal legislatore negli artt. 88 e 89 c.p. non deve essere compreso unicamente quello stato di alterazione mentale che, secondo le attuali conoscenze della psichiatria forense, possa essere riconducibile ad una malattia mentale ben diagnosticabile, bensì, in una concezione più ampia, qualsivoglia stato patologico della mente capace di influenzare negativamente la capacità di intendere e di volere. Pertanto sussiste nel giudice l’obbligo di motivare al riguardo, con espressa indicazione degli elementi circostanziali e fattuali che consentano una valorizzazione della patologia psichica per spiegare l’incidenza della medesima sull’imputabilità dell’agente, con l’indicazione della misura di tale incidenza nei termini della configurazione di un vizio totale o parziale di mente²⁰”*.

La personalità del deviante, nel nostro codice penale, è considerata nei seguenti articoli: **art. 102** (Abitualità presunta dalla legge), **art. 103** (Abitualità ritenuta dal giudice), **art. 104** (Abitualità nelle contravvenzioni), **art.105** (Professionalità nel reato), **art. 108** (Tendenza a delinquere), **art. 109** (Effetti della dichiarazione di abitualità, professionalità o tendenza a delinquere), **art. 203** (Pericolosità sociale). Alla luce di quanto appena esposto, deve essere necessariamente individuabile un rapporto diretto tra il fatto-reato, posto in essere dal soggetto e dal quale si è originato il procedimento penale e l’anomalia psichica del presunto reo.

Solo nel caso si ravvisi una precisa connessione tra la psicopatologia e la condotta criminosa dell'imputato, si potrà parlare di concreta rilevanza sulla capacità di intendere o di volere del soggetto. L'operatore giuridico dovrà esaminare la vita precedente del soggetto all'evento criminoso, il cui *modus vivendi* dovrà essere caratterizzato da un imprinting sociale del tutto usuale e pertanto ben distinto e incompatibile con l'efferatezza del crimine compiuto; solo in tal modo si

²⁰ Tribunale di Milano – Sentenza 3 marzo 2003, n° 1889

potrà giungere ad una concretizzazione di compiuto “vizio totale mentale” (art. 88 c.p.) o “vizio parziale di mente” (89 c.p.).

Così argomentando, si deve dedurre che occorre discernere tra la devianza, che consiste in un comportamento in conflitto con le regole sociali, attuata in un individuo costretto ad infrangerle per semplice necessità (in questo caso anche se non scusabile, l'azione sarà valutata alla luce delle attenuanti previste dal codice penale), e un individuo invece determinato a delinquere sotto l'influsso di una predisposizione biologica o psicopatologica (scostamento dalla sanità psichica), nella cui gradazione della responsabilità penale sia ravvisabile l'istituto della “non imputabilità”.

Capitolo quinto

Detenuto mafioso e il carcere

5.1. Cenni storici

Da anni con la mia esperienza di Criminologo forense-investigativo presso gli istituti penitenziari, dapprima con la Casa Circondariale di Napoli Poggioreale, a seguire i centri di recupero per minori a rischio di Napoli, ed infine di Rebibbia Nuovo Complesso Maschile “Raffaele Cinotti”, di Roma, ho avuto modo di affrontare l’attività trattamentale e di recupero per i detenuti affrontando numerose problematiche, dai nuovi giunti a seguire fino all’Alta Sicurezza (A.S.) e partecipare a diversi consigli di disciplina nonché supportando l’attività dell’amministrazione penitenziaria. Quindi è opportuno sensibilizzare e descrivere questa ardua realtà importante per capire, riflettere e studiare le strategie di intervento a secondo dei casi.

Partiamo da una legge fondamentale **la Legge n. 354 del 1975** inerente alle norme sull’ordinamento penitenziario, che al momento della sua entrata in vigore non prevedeva disposizioni che si occupassero in modo specifico dei soggetti detenuti per reati di mafia. La ragione si coglie, con molta probabilità, nella scarsa attenzione del legislatore dell’epoca al fenomeno mafioso, nel particolare impegno dello Stato impegnato in via prioritaria nella lotta al terrorismo politico. Una volta cessato il fenomeno del terrorismo eversivo, si assistette al nuovo dibattito sulla custodia dei detenuti definiti “mafiosi”, atteso che dalle informazioni in possesso dell’Amministrazione a partire dagli anni ‘60, all’interno delle carceri si andavano formando aggregazioni spontanee di detenuti, in base alle diverse provenienze geografiche (clan dei siciliani, calabresi, napoletani, sardi). Il carcere non ha mai costituito un deterrente efficace nei confronti della delinquenza mafiosa, anche per la semplice ragione che il mafioso metteva sistematicamente in conto di essere arrestato prima o poi e conseguentemente all’incarcerazione di un capomafia veniva nominato un sostituto. La detenzione

non produceva di per sé la cessazione dei rapporti che legavano il soggetto alla famiglia e all'organizzazione mafiosa. Quest'ultima provvedeva al sostentamento della famiglia del detenuto, gli metteva a disposizione quanto era necessario per migliorare il suo tenore di vita, compresa l'assistenza legale, e se necessario si adoperava per condizionare l'esito del processo a suo favore. La condizione di favore per certi soggetti derivava dall'appartenenza ad una famiglia o associazione mafiosa: maggiore era il peso che questa esercitava nell'economia e nella società esterna, maggiore era la possibilità di guadagnare condizioni di vivibilità estranee ai detenuti comuni. Grazie alla particolare influenza esercitata sulla restante popolazione detenuta, i mafiosi detenuti ricoprivano ruoli di preminenza arrivando, in alcuni casi, ad influenzare certi equilibri all'interno del carcere. La detenzione era uno strumento per accrescere il proprio prestigio personale. Già nel 1899 il deputato Giuseppe De Felice-Giuffrida, nel denunciare i soprusi a cui erano soggetti i contadini dell'epoca rispetto allo strapotere dei padroni terrieri, sottolineava come le dinamiche di potere all'interno delle organizzazioni criminali si formassero attraverso l'interazione con l'istituzione carceraria. Il carcere era considerato per lo più un luogo di reclutamento di nuove leve e di incontri tra mafiosi. Il pentito Salvatore Annacondia²¹, parlando del suo rapporto con altri detenuti ebbe occasione di dire: "Una volta che sono passati dalla tua parte, li riconosci come tuoi ragazzi. Bisogna battezzarli poi e tu sei il loro padrino. Loro oramai conoscono il vero papà, perché gli dà da mangiare, li protegge. Loro si sentono forti; vengono arrestati e dicono: appartengo a Salvatore Annacondia. Allora si sentivano protetti e forti perché andavano nel carcere di Milano e venivano rispettati perché erano miei ragazzi".

5.2. L'arresto e la solidarietà mafiosa: il detenuto appartenente alla criminalità organizzata

Il mafioso non cessa mai di esserlo quali che siano le vicende della sua vita. L'arresto e la detenzione non solo non recidono i legami con riorganizzazione ma, anzi, attivano quell'indiscussa

²¹È stato a capo della più sanguinosa organizzazione criminale del nord barese che ha seminato paura e morte negli anni '80 e inizi '90. Dal crollo della prima Repubblica, "Manamozz" (così era chiamato dato che aveva perso l'uso di una mano nella pesca a strascico) cominciò a pentirsi ed a svelare i segreti della malavita barese e nazionale.

solidarietà che lega gli appartenenti ad una organizzazione di tipo mafioso. Al riguardo, gli uomini d'onore e i loro familiari vengono sostenuti economicamente durante la detenzione dalla famiglia di appartenenza. Non si tratta di un aiuto irrisorio se si considera che spesso il detenuto di un certo spessore mafioso rifiuta anche il vitto dell'amministrazione penitenziaria per quel senso di distacco e spregio generalizzato che nutre verso lo Stato.

Naturalmente tale solidarietà viene meno in caso di collaborazione, piuttosto si trasforma in necessaria vendetta per il tradimento subito, coinvolgendo l'intera famiglia del pentito. Tale vendetta originariamente indirizzata contro i soli familiari maschi, si è fatta negli ultimi decenni più sanguinaria arrivando a colpire anche i bambini, scontando la sola colpa del legame di sangue. Pur in assenza di prova, sembra che oggi i mafiosi siano giunti ad un nuovo accordo: coloro che sono detenuti e rischiano l'ergastolo o pene comunque molto lunghe, al fine di ottenere sconti e benefici, possono pentirsi rispettando una serie di condizioni: limitarsi a raccontare retroscena già noti, incolpare se stessi, persone morte, altri pentiti. In tal modo le attività dell'organizzazione e gli uomini in libertà possono continuare a prosperare senza temere nulla. Tornando alle conseguenze di una detenzione relativa ad un esponente di rilievo all'interno dell'organizzazione, secondo il codice mafioso, verrà sostituito da un vice nelle decisioni importanti, ma il capo cercherà sempre di far conoscere il suo punto di vista attraverso collegamenti con il mondo esterno. Tale punto di vista non è ritenuto vincolante nella decisione contingente, ma cessata la detenzione può pretendere che il vice gli renda conto delle decisioni adottate.

Infine, una regola di condotta conseguente all'arresto e alla detenzione è quella secondo la quale l'uomo d'onore raggiunto da gravissimi indizi di colpevolezza che giustificano la custodia in carcere non simuli la pazzia nel tentativo di sfuggire alla condanna: siffatto comportamento sarebbe indicativo dell'incapacità di assumersi le proprie responsabilità. Tuttavia, sono numerosi gli esempi di uomini d'onore detenuti che hanno simulato la pazzia anche in considerazione del fatto che tale condotta non viene sanzionata dall'organizzazione. Il mafioso detenuto è un particolare tipo di autore di reati: "assume la fisionomia di persona inserita economicamente nella società,

perfettamente integrato seppur con caratteristiche svariate e plasmato sui modelli della civiltà dei consumi”. Non è il carcere a dare al detenuto lo status di mafioso o a crearlo come tale, in quanto la mafiosità è un connotato che si acquisisce all'esterno nella società libera. Solo un operatore di Polizia Penitenziaria con un buon bagaglio di esperienza tecnico professionale (conoscenza profonda dell'ambiente, del quartiere, dei legami di parentela) unitamente ad un personale intuito e spirito di osservazione, potrà individuare il soggetto che presenta caratteristiche tipiche della mentalità mafiosa, definita, appunto, “spirito di mafia”. All'interno dell'istituto penitenziario si possono cogliere aspetti comportamentali (ad. es. ingiustificati favoritismi o privilegi da parte di alcuni detenuti verso altri, forme di sospetta prodigalità, aspetti di esagerato protezionismo verso emarginati, linguaggio ambiguo, rapporti umani di dubbio fraternismo, eccessivo rispetto verso il personale penitenziario) che confermano questo spirito di mafia. Ma questa mentalità non basta a configurare il soggetto come mafioso: è necessario che questo elemento psichico si concretizzi in atti di mafia che si rilevano attraverso i reati contestati, le sentenze di condanna, provvedimenti di prevenzione, non potendo mai trascurare che tali soggetti, a differenza del delinquente comune, non opera quasi mai da solo, ma all'interno del gruppo e delle famiglie”. L'osservazione criminologica non può sottrarsi dall'apportare il suo contributo scientifico – conoscitivo coadiuvando il lavoro di contrasto svolto dagli operatori penitenziari. È necessario compiere un'analisi contingente, rigorosa, composita e storicizzata delle manifestazioni comportamentali e psichiche connesse al fenomeno mafioso in carcere. La gestione dei detenuti mafiosi è una problematica penitenziaria particolarmente difficile ed attuale, atteso che nelle carceri, soprattutto quelle del sud Italia, si ripropongono in modo esasperato ed in forma più drammatica modelli di organizzazione sociale che sono già presenti e consolidati nella società libera. Per anni il carcere ha rappresentato le condizioni generali della società criminale, perché vi si stabilivano centri di potere e sopraffazione. Come sottolineato da Giuseppe Gebbia²² nella relazione presentata nel convegno dell'Associazione Nazionale Magistrati, “la Mafia trova nel carcere un serbatoio in cui è facile reclutare la propria

²² Magistrato di sorveglianza

manovalanza criminale; è la sede legale delle cosche in cui si decidono collegialmente comportamenti processuali, intimidazioni e quant'altro serve per l'inquinamento, l'occultamento o la distruzione delle prove". Proprio per questi motivi, l'ordinamento penitenziario prevede l'assegnazione di questa tipologia di ristretti in stabilimenti penitenziari lontani dai luoghi di residenza o da quelli in cui operano le organizzazioni mafiose, al fine di diminuire le conseguenze di un accentramento nello stesso istituto di detenuti pericolosi. La concentrazione nello stesso istituto di capi e gregari delle organizzazioni determinerebbe incontrollabili canalizzazioni di azioni criminali sia verso la comunità interna che verso quella esterna.

5.3. L'osservazione in carcere dei detenuti classificati in Alta Sicurezza (A.S.)

I detenuti classificati "Alta Sicurezza" vivono la detenzione cercando di non apparire deboli o in difficoltà agli occhi degli operatori penitenziari o di altri detenuti, anche quando devono rappresentare un problema personale che, infatti, viene spesso esternato polemicamente. Sono maggiormente rispettosi delle regole penitenziarie rispetto ai detenuti "comuni" e apprezzano l'ordine e la disciplina anche se ciò comporta per loro alcune privazioni che sul momento possono contestare. Il detenuto del circuito A.S.1, (vale a dire proveniente, per declassificazione, dal regime speciale di cui all'art. 41 Bis Ordine Penitenziario) si relaziona di meno con gli operatori penitenziari proprio per quella tendenza a mostrarsi sicuro di sé. Possono mostrare un comportamento più spavaldo che denota una certa sicurezza dei propri mezzi, più apparente che reale, finalizzata per lo più ad incutere un certo timore reverenziale sia nei confronti degli operatori penitenziari e di altri detenuti. Il rapporto tra i detenuti A.S. all'interno della camera detentiva è solitamente improntato al rispetto e alla collaborazione reciproca, difficilmente emergono incompatibilità che sfociano in liti o atti eclatanti sotto il profilo della sicurezza. Ciò in quanto il detenuto mafioso è obbligato a tenere un comportamento consono alla sua qualità e reputazione, rispettando i codici di comportamento mafiosi e, se aveva un ruolo di leadership nella

organizzazione criminale, tende a comportarsi come tale tra i detenuti, intervenendo per dirimere questioni tra gli stessi. Al riguardo, il detenuto mafioso “accetta” l’istituzione carceraria in quanto è portatore di un suo sistema di regole, non la contesta drasticamente come fanno i detenuti comuni o quelli politici. Questo tipo di detenuto ha un modo maggiormente sofisticato di contestare le istituzioni dello Stato, cerca il modo per vivere la detenzione il più tranquillamente possibile, cercando con astuzia di continuare a tenere i contatti con l’esterno per non perdere credibilità con le famiglie. L’accettazione del carcere da parte del detenuto mafioso deriva anche dalla sua consapevolezza di dover trascorrere un lungo periodo di tempo di reclusione e, pertanto, ha generalmente interesse ad una apparente tranquillità, perché sa che disordini o atti di indisciplina che turbano la vita del carcere provocano maggiori controlli e comportano l’adozione di provvedimenti quali trasferimenti e gli operatori penitenziari sono meno propensi a favorire attività comuni ricreative o sportive. Si nota una diversità tra un boss ed un semplice affiliato anche dal tono di voce usato, dalla cura della persona, dall’abbigliamento. In genere, i capi riconosciuti all’interno dell’organizzazione sono molto orgogliosi, fanno richieste più specifiche e importanti, celando il tentativo di ricostituire un gruppo di fiducia, puntano alle telefonate extra e ai colloqui straordinari con la famiglia di tipo permanente. Questi detenuti tendono di celare fortemente il proprio disagio per affermare la propria forza e conseguire ossequio e rispetto: così facendo il detenuto mafioso lancia una sorta di sfida allo Stato. Egli non è un emarginato ma perfettamente integrato perché è nel carcere che deve rivelare il suo spessore criminale, sia pure in forma esteriore. Al riguardo, il detenuto di maggior spessore tende non solo a conseguire un certo grado di rispetto dagli altri detenuti ma a ricercare una sorta di tutela e protezione dai compagni di detenzione. Inoltre, in modo particolare nel circuito AS1, il detenuto per sua natura non ammette mai l’appartenenza ad alcuna cosca, cerca di dare di sé l’immagine di una persona rispettosa, si distanzia con sorpresa dall’accusa di essere un delinquente: al riguardo, il mafioso, in genere, accusa giornalisti, carabinieri e poliziotti di rovinare onesti padri di famiglia per una tendenza al vittimismo che lo porta a considerarsi una vittima dello Stato, poiché ritiene che la scelta di vivere nell’illegalità

ha rappresentato da sempre l'unica alternativa ad una condizione di disagio e di sofferenza. Lo Stato è visto come nemico, come estraneo ai suoi problemi, ha trascurato i suoi figli, i suoi genitori, per cui si tratta "inevitabilmente" di una scelta di vita criminale obbligata. Conclusivamente possiamo dire che i detenuti appartenenti al circuito Alta Sicurezza sono una categoria particolare per due aspetti: non hanno una pericolosità penitenziaria etero-aggressiva e per questo non sono quasi mai protagonisti di criticità autolesioniste o disordini, tuttavia hanno una rilevanza ed un peso criminale più significativo e questo richiede una particolare attenzione nella prevenzione e sorveglianza nonché nell'osservazione dei loro comportamenti e delle loro richieste. Al riguardo vale la pena sottolineare un fenomeno anomalo, segnalato dalla Procura nazionale antimafia, ovvero la strategia di molti boss-mafiosi detenuti di dotarsi del titolo accademico universitario quale mezzo per il mantenimento di una posizione di supremazia e per avere quella caratterizzazione di invisibilità ed entrare nel mondo delle istituzioni. In particolare si è rilevato che "alcuni elementi potrebbero far ritenere utile una maggiore analisi sotto il profilo della riconducibilità a talune strategie di condotte". Dunque nella strategia mafiosa, anche quella di capitalizzare i profitti universitari: "molti detenuti 41-bis avevano in corso iscrizioni universitarie presso sedi molto distanti dal luogo di detenzione e spesso coincidenti con le proprie origini criminali e territoriali. Ciò ha comportato, in passato, il passaggio di detenuti presso carceri del sud Italia per sostenere gli esami, così di fatto vanificando parte degli effetti di prevenzione". Adesso i detenuti sottoposti al regime speciale del 41-bis comma 2, ord. pen. possono sostenere esami solo in videoconferenza, mentre quelli della fascia Alta sicurezza possono iscriversi solo in una sede vicina a quella in cui sono ristretti, con la possibilità per il professore di venire ad esaminarli in carcere, ma non si esclude che nella scelta dei boss ci possa essere uno scopo strumentale. Un'attenzione particolare merita l'approccio dei detenuti Alta Sicurezza con il sistema sanitario. Al riguardo il rapporto con il medico costituisce un aspetto fondamentale della tendenza al vittimismo mafioso. Il detenuto mafioso è abilissimo a cogliere il "locus resistantiae" del sistema giustizia: infatti, inizia sin dal momento dell'ingresso in istituto a cercare le debolezze del sistema penitenziario, le possibili vie "traverse" per guadagnare

spazi di libertà sotto un'apparente legalità. Al riguardo il Dott. Gebbia ha dichiarato: “di fronte alle rivendicazioni in genere strumentali relative alla salute è ben difficile assumere una linea rigida senza apparire dalla parte del torto”, “veri e finti problemi di salute sono usati per ottenere, nell'ambito dell'istituto penitenziario o con ricovero in luogo esterno di cura, spazi di libertà, contatti con i familiari, modi di resistere alle costrizioni della vita dell'istituzione”. Si tratta di situazioni molto complesse e difficili da interpretare, atteso che il carcere inevitabilmente suscita ogni tipo di stato d'animo, come il senso di abbandono, l'ansia, l'angoscia, l'aggressività, è di per sé una causa di squilibrio della salute psicofisica del detenuto. Ma la salute, come detto, oltre che essere un aspetto rilevante della persona, diviene uno strumento molto duttile e strumentalizzabile dai detenuti mafiosi. Gli scopi di tali strumentalizzazioni sono tanto più evidenti a seconda della fase in cui si trova il procedimento a loro carico. Per cui il magistrato competente a disporre i ricoveri in luoghi esterni di cura si vede impegnato a compiere una serie di indagini complesse per scoprire tentativi di simulazioni o strumentalizzazioni che vanno dalla libertà provvisoria per incompatibilità con il regime detentivo al rinvio del processo per oscure finalità, dall'assoluzione per incapacità di intendere e di volere alla sospensione della pena per sopravvenuta infermità. Infine, sono frequenti da parte di questa tipologia di detenuti le richieste di autorizzazioni a compiere atti giuridici attraverso terzi. I detenuti mafiosi temono per i loro patrimoni, per cui rivendendo a terzi di buona fede il loro patrimonio, cercano di eludere la misura fiscale del sequestro e della confisca quali misure di prevenzione.

Capitolo sesto

Comunicazione mafiosa e rilievi criminologici

La comunicazione è una condizione essenziale della vita umana e dell'ordinamento sociale, poiché contribuisce a creare il senso di identità e permette soprattutto la trasmissione di informazioni tra i membri della società. La comunicazione avviene su tre livelli: verbale, che ha un'incidenza del 7 % sull'intero processo comunicativo, paraverbale, con un'incidenza del 38 % circa; il non verbale, cioè quanto può essere prodotto o variato con movimenti del corpo (55 %). Il tipo di comunicazione da approfondire all'interno di gruppi di detenuti di tipo mafioso nel contesto penitenziario è, certamente, quella non verbale, poiché è la più diffusa e maggiormente difficile da interpretare.

La comunicazione non verbale, secondo gli studi di psicologia, svolge diverse ed importanti funzioni nel comportamento sociale dell'uomo. L'idea di una persona, che possiamo crearci, proviene essenzialmente dal suo comportamento. Le funzioni svolte dal linguaggio non verbale sono: instaurare una relazione, partecipare alla presentazione di sé, completare una comunicazione verbale, regolare l'interazione sincronizzando turni e sequenze, sostituire la comunicazione verbale dove necessario. La comunicazione non verbale è costituita dal comportamento spaziale, strettamente condizionato da fattori culturali, da fattori socio-emozionali, dalla struttura fisica dell'ambiente. Il comportamento spaziale comprende: il contatto corporeo, che ci indica il senso di intimità, la distanza interpersonale, (intima, personale, sociale, pubblica), l'orientazione (i rapporti di collaborazione tra due persone interagenti), la postura (che dà informazioni circa lo stato emotivo). Il secondo fattore costitutivo è il comportamento motorio-gestuale, comprende i cenni del capo, i gesti manipolatori del proprio corpo. Infine il comportamento mimico del volto e il

comportamento visivo. Questi due fattori hanno un ruolo determinante nel comunicare atteggiamenti interpersonali, aspetti tipici della personalità dell'individuo e nell'instaurazione di relazioni. Ogni comunicazione ha un aspetto di contenuto ed uno di relazione, ma il primo ha più possibilità di essere trasmesso con il linguaggio verbale, mentre il linguaggio non verbale ha una netta predominanza nella trasmissione dell'aspetto di relazione. Nell'interpretare i gesti, i codici di comunicazione, gli aspetti non verbali ed esteriori della comunicazione tra gruppi di detenuti mafiosi, è importante attenzionare e interpretare la ricchezza della gestualità che si accompagna al discorso (possono essere anche segnali vocali non verbali, la mimica del volto, l'atto di silenzio, l'abbigliamento, la postura, la posizione all'interno di un gruppo di persone o in un contesto, gli atteggiamenti rivolti dagli altri al soggetto da osservare). L'agente di Polizia Penitenziaria addetto a determinati servizi (vigilanza cortili passeggi, sezioni, infermeria, colloqui, vitto e sopravvitto, socialità, attività di gruppo), ha la necessità di combinare questi due tipi di linguaggio, verbale e non e deve costantemente tradurre dall'uno all'altro per interpretare la comunicazione e comprendere le dinamiche psico-sociali all'interno dei gruppi, nell'ottica SDI²³ un'efficace attività di polizia amministrativa della prevenzione generale. I detenuti mafiosi presso i circuiti A.S., come già sottolineato, sono soggetti molto abili ed espressivi, dotati di una buona capacità di autogestione e, soprattutto quelli del circuito A.S.1 pienamente consapevoli della propria identità di leader. Questi detenuti sono profondi conoscitori del carcere, delle dinamiche psicosociali che si sviluppano all'interno, conoscono bene la popolazione detenuta, i meccanismi criminali importati dall'esterno e che si possono diffondere all'interno. Essi sono perfettamente in grado di ricreare, attraverso strategie manipolative e comportamentali, quelle condizioni idonee a far sviluppare e riconoscere nuove risorse criminali. Quelli mafiosi sono gruppi dove è forte il contagio, dove non emergono individualità ma meccanismi di leadership che favoriscono il proselitismo. In genere i gruppi all'interno delle sezioni A.S.1 e A.S.3 sono derivanti da rapporti di affiliazione o di tipo familiare-parentale, gestiti dalla persona più autorevole, per spessore criminale e per astuzia. I

²³ Sistema di Indagine

rapporti di parentela e di affiliazione garantiscono l'intelaiatura del gruppo, ma l'adesione ad esso è data dal ritrovarsi spesso insieme, nei momenti di socialità o nelle occasioni d'incontro in attività di gruppo. L'adesione alla consorteria viene via via rafforzata in questi momenti, come anche durante i passeggi, importanti per far sentire al singolo la forza del suo legame con il gruppo. Per questo motivo si può affermare che l'adesione ad un gruppo mafioso in carcere avviene gradualmente, una volta acquisita la fiducia del capo. L'elasticità di questi gruppi, che assumono a modello la famiglia mafiosa, costituisce la forza della mafia in carcere. Il giro di amicizie e parentele forma un legame fluido che può coinvolgere moltissime persone. Il rapporto di clientela alla consorteria che si instaura all'interno delle sezioni è la forza accomunante più efficace e maggiormente pericolosa per la sicurezza: spunto del rapporto può essere una prestazione del futuro aderente o la protezione concessagli dal boss, ma l'una sarà sempre seguita dall'altra. Lo scambio unico è raro: si crea piuttosto una relazione di scambi alterni fino all'instaurazione di un rapporto fisso. Con l'espressione di "patronato", si intende la posizione permanente e quasi istituzionalizzata di una persona che riveste autorità, prestigio, influenza, ricchezza sugli altri detenuti, attraverso le quali cerca di favorire loro al fine di acquisire consenso, fedeltà, servizi di ogni genere e fare "proselitismo". In questa relazione di scambio, "permane sempre un residuo irrazionale, di gratitudine e di senso di inferiorità, che viene sfruttato dal più forte che potrà in ogni momento chiedere il saldo del suo credito".

Come scrive un autorevole magistrato, Roberto Scarpinato, "l'istituzione totale mafiosa è stata vissuta da molti affiliati come un orizzonte di senso predefinito. Un orizzonte di senso che rompendo l'esilio psichico e l'abulia sterile dell'autismo familiare, offriva l'unica possibilità di entrare da protagonisti nella complessità della realtà, trasformando magicamente l'impotenza rassegnata dell'individuo in potenza collettiva ordinatrice del mondo". Queste poche frasi forniscono un'idea molto chiara della psiche mafiosa: l'idea che le organizzazioni mafiose abbiano offerto un'opportunità, un logos, un ordine, una ragione per entrare da protagonisti in una realtà dove si rischiava solo di essere emarginati. Dobbiamo, allora, chiederci: qual è l'universo

antropologico culturale che alimenta le organizzazioni mafiose? Prendiamo in esame la realtà della Sicilia, una terra in cui è forte l'assenza di identità, di appartenenza sociale, delle istituzioni. La caratteristica di questa terra è stata da sempre una chiusura in se stessi, l'indifferenza al mondo. Qui il potere e le istituzioni sono state impersonate da un'aristocrazia terriera parassitaria e sfruttatrice, nella quale era impossibile identificarsi. In questo tipo di società, molto presente tra l'altro anche in Campania e Calabria, segnata dalla mancanza di diritti e dalla legge della violenza, la mafia ha colmato quei vuoti, dando una risposta abnorme e deviante ad un bisogno profondo ed inappagato d'identità e di appartenenza. Come sottolinea Scarpinato, "il Cursus honorem offerto dall'organizzazione, come soldato - capofamiglia - capo mandamento - tesoriere - copre l'arco di un'esistenza, trasformando il vuoto in pieno, il nulla in senso.. ha offerto la possibilità di entrare a far parte di una classe dirigente occulta e parallela". A ciò aggiungerei la strategia della delegittimazione, da sempre una delle armi più usate dalla mafia per acquisire consensi, cui si coniuga una vera propaganda culturale per alimentare processi d'identificazione con l'organizzazione, per distruggere qualunque possibilità d'identificazione alternativa. Questa disamina criminologica pone naturale una domanda: esiste un modello tipizzato di detenuto mafioso? Come e perché si sceglie di entrare a far parte di un'organizzazione mafiosa? I detenuti A.S. sono generalmente molto cortesi e riservati, non infrangono le regole, il loro comportamento è formalmente impeccabile. La declassificazione è il loro obiettivo da raggiungere. In A.S. il detenuto vive sdoppiato, ha una doppia personalità: una dedicata a ritrovare la libertà, a cercare la declassificazione, perché appena arrivati al circuito media sicurezza inizia a chiedere i benefici. Per questo obiettivo, si comporta bene, non reagisce, non crea disordini, studia atteggiamenti di autocontrollo. Poi c'è la personalità propria, intima che conduce o meno alla revisione critica: quando si è soli con se stessi si fantastica con la mente, si analizzano gli anni passati e si scrutano i pensieri più reconditi. Tuttavia non si può descrivere un modello esemplificativo: piuttosto si potrebbero catalogare per spessore criminale (manovalanza, boss, ecc.), per provenienza geografica e appartenenza (cosa nostra, 'ndrangheta, camorra) oppure per clan o consorteria criminale. In

comune tutti i detenuti di questo tipo hanno senza dubbio il culto della famiglia, che li appoggia, non li abbandona quasi mai. Per la famiglia il detenuto in carcere è anche una fonte di sostentamento, perché sostenute per solidarietà economicamente dai clan. Questo crea una sorta di compromissione a cui il detenuto del familiare prima o poi si dovrà disobbligare. I congiunti non condannano i trascorsi del detenuto, condividono la sofferenza della restrizione, come un fatto che doveva accadere. L'accesso in questo mondo criminale dipende dall'origine di natura familiare e culturale. Il mafioso si contraddistingue per il modello socio-familiare di appartenenza, per l'origine geografica, per l'appartenenza criminale. La mafia è l'espressione socio-antropologica di un fenomeno criminale ben preciso e si è evoluta nel tempo in quanto è passata dalle "damigiane" di olio e di vino alle stragi di Falcone e Borsellino, che hanno segnato un momento storico d'incontro tra il sociale, il politico e la mafia. Negli anni settanta molti provenivano dalle campagne, dall'emarginazione e dall'abbandono. Oggi il dato è diverso, quasi tutti hanno una famiglia alle spalle e una forza economica considerevole. L'uomo d'onore, al momento in cui entra a far parte dell'organizzazione, abbandona i propri sentimenti autentici e naturali, abbandona le vecchie relazioni, perché dal momento dell'iniziazione in poi, per tutta la sua vita e certamente anche durante il periodo di detenzione, conterranno solo gli uomini d'onore, i sentimenti e le prassi ammesse dall'organizzazione secondo schemi tradizionali tramandati da decenni. Dal momento dell'ingresso nell'organizzazione comincia per l'uomo d'onore una doppia vita, che si fonda su una doppia morale: l'uomo d'onore terrà comportamenti ben precisi, determinati, in generale sobri: nella società esterna cercherà di avere una parvenza di vita normale e di lavoro lecito, nel carcere cercherà di assumere un comportamento sobrio, "lecito", che non dia nell'occhio. Anche nel corso della detenzione permane una fedeltà: riorganizzazione ai valori, alle regole tanto che molti esperti del settore mettono in forte discussione la possibilità di un reinserimento e pentimento. Si tratta in genere di soggetti dal passato violento, dediti ad estorsioni, danneggiamenti, violenze varie, talvolta coinvolti in storie di sfruttamento della prostituzione. Sono persone che, per la maggior parte, vengono reclutati dall'organizzazione con la lusinga di far fare loro il salto di qualità, di attribuirgli

uno status. Tutto questo determina una forte adesione a certe convinzioni che è davvero difficile scardinare. Ma verso la strada del pentimento reale e della revisione critica del proprio vissuto criminale e deviante, vi è una altra difficoltà che allo stesso tempo può rappresentare la stessa soluzione al problema. In genere il mafioso riceve una forte educazione religiosa di tipo tradizionale e si considera religioso. Quando si chiede ad un collaboratore di giustizia che significato abbia avuto per lui essere stato religioso e al tempo stesso un criminale, questi nella maggior parte dei casi risponde di aver ricevuto tutti i sacramenti, dal battesimo al matrimonio, che ha rispettato la Chiesa, i preti, ma ancor più rilevante, risponde che da mafioso non ha mai avvertito il disvalore delle azioni compiute in quanto le stesse rispondevano ad una morale superiore, ad una sorta di “ragion di Stato”. È fin troppo evidente che il mafioso si costruisce una “morale su misura” e il mafioso ha una teologia fondata sull'assunzione del punto di vista di Dio che il mafioso ritiene essere quello da lui immaginato. Dio è ridotto al giudizio del mafioso, di cui è misera proiezione. Il mafioso è come un soldato, in guerra e per lo Stato è lecito uccidere. Il sacerdote per il mafioso rappresenta un conforto, una giustificazione: il mafioso è come il servitore dello Stato che per secoli è stato legittimato dalla volontà divina. La stessa costruzione giustificativa viene mutata da Cosa Nostra e dalle altre organizzazioni. Il tema della religiosità mi porta ad affrontare il collegato tema del pentimento. L'analisi criminologica del fenomeno porta alle seguenti considerazioni. Il mafioso può anche impunemente distaccarsi dall'organizzazione di cui faceva parte, anche se la sua mentalità rimane spesso fortemente radicata: per questo motivo ed in tal senso si può parlare di ricuperabilità del soggetto mafioso ma la rieducazione e la revisione critica di certe convinzioni non è facilmente riferibile ai capi carismatici di gruppi mafiosi o a chi su tali gruppi eserciti un potere particolare. Spesso si tratta di gregari di cui i capi si servono per affidare incarichi esecutivi e di fiducia. Tuttavia questo discorso non deve escludere la possibilità di un recupero dei soggetti di alto profilo mafioso, tanto è vero se si considera che il fenomeno della “collaborazione con la giustizia rilevante” è cresciuto negli ultimi anni. La maggiore probabilità di reinserimento trova una sua spiegazione nella nuova struttura della mafia moderna, essendo essa cambiata insieme alla società.

Le organizzazioni tradizionali si basavano su norme di onore, sulla piena dedizione ad una determinata causa che non potevano essere tradite. La nuova struttura della mafia non comporta perciò traumi nel caso di allontanamento o di uscita di un affiliato dal clan. Sotto il profilo della sicurezza penitenziaria e sociale, un altro aspetto è molto rilevante: potrebbe verificarsi che il detenuto mafioso dissimuli di volersi reinserire al fine di rimanere nel proprio ambiente o scelga di reinserirsi in altro contesto per meglio gestire i propri affari personali. In alcune circostanze, nei casi di collaborazione, vi è oltre ad un indifferente calcolo sui benefici processuali, la soddisfazione di avere rotto con un sistema che non si condivide più. Vi è in ultima analisi, la soddisfazione di essersi liberati da un sistema ingombrante, che finisce per trasformare la propria vita in una realtà tragica. Diciamo che il pentitismo difficilmente si accompagna ad un sincero dolore per le proprie vittime, che, al più, vengono rispettate dopo la collaborazione in una sorta di nuova pietas. Ciò in quanto non dimentichiamo che il mafioso ha sempre una grande considerazione del se', ovvero un "Io" ipertrofico, che non percepisce il valore delle azioni che compie o fa compiere. In questo tipo di ragionamento, possiamo concludere che colui che decide di collaborare ed inizia un reale processo di revisione critica, va alla ricerca di una nuova identità, cerca di sostituire all'identità del mafioso una nuova identità, in quanto rompendo con l'organizzazione si trova solo contro tutti: è solo un naturale meccanismo di reazione che è sintomo della ricerca di un nuovo ruolo all'interno della società.

Bibliografia:

- Fiore I. Le radici inconscie dello psichismo mafioso, Franco Angeli ed. 1997
- Lo Verso G. (a cura di), La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo, Franco Angeli ed., Milano, 1998.

Riviste:

- Commissione antimafia, XI legislatura, audizione Procuratore Distrettuale di Palermo Elio Spallitta, seduta del 5 novembre 1992, pag. 241
- Commissione antimafia, XI legislatura, audizione del collaboratore di giustizia Salvatore Annacondia, seduta del 30 luglio 1993, pag. 2474
- Gebbia G., Realtà e gestione del detenuto mafioso, in Rassegna Penitenziaria e Criminologica, 1983, pag. 727;
- Osservatorio permanente sulla Criminalità Organizzata: “il Nucleo familiare alle radici del crimine”, a cura di Michele Barillaro, Milano – Giuffrè ed. 2005

Ringraziamenti

Con vera commozione ringrazio il direttore Prof. Ranieri Razzante e tutto il Centro di Ricerca sulla Sicurezza ed il Terrorismo (C.R.S.T) per avermi concesso l'opportunità di approfondire questa tematica delicata e di grande interesse, sperando che sia utile per la ricerca e per analisi di studi.

Grazie... Viva la legalità